

VITA DEL SERPOTTA

di Luca Masia

La scena si svolge all'interno dell'Oratorio di San Lorenzo, in mezzo alle opere di Giacomo Serpotta. L'ambiente è delimitato da un'impalcatura da lavoro e da un pagliericcio. Tutto è bianco, molto luminoso.

Serpotta entra in scena.

Eccomi, signor notaio. Perdoni se l'ho fatta attendere.

(si guarda intorno) Com'è buio qui!

Riesce a vedere qualcosa? Riesce a scrivere?

Bisogna che accendiamo un lume...

Giacomo Serpotta accende un lume e lo appoggia sull'impalcatura.

Ecco, così va un po' meglio.

Dunque, eccellentissimo signor notaio, le ho chiesto di venire perché nei precedenti testamenti avevamo trascurato alcune questioni assai importanti. Non che quegli atti tradissero le mie volontà, però avrei ancora qualche punto da approfondire, qualche annotazione da aggiungere. Poche cose, come del resto poca cosa è stata la mia vita. Questione di minuti, signor notaio; poche righe e potremo entrambi andarcene in pace.

Serpotta fa una breve pausa. Poi comincia a dettare il proprio testamento all'invisibile notaio.

Allora, vorrei innanzi tutto che fosse noto e manifesto che, temendo il divino giudizio, alle volte repentino a causa dell'umana fragilità, io Giacomo Serpotta, scultore di stucco, per grazia di Dio sano di mente, di corpo, di loquela, di senso e d'intelletto, ordino mia erede universale Rosalia, mia amatissima sorella, e lascio a Procopio Serpotta, mio figlio naturale, tutti gli studi, cioè i modelli di gesso e creta, tutti gli attrezzi e i miei disegni che sono nel casciarizzo...

Serpotta si avvicina al notaio assente.

Stuccatori. Ecco cosa siamo: una famiglia di stuccatori. Una vita spesa a impastare e modellare un fragile composto di calce e polvere di marmo.
(sussurrando al notaio) Noi, signor notaio, ci mettiamo anche il gesso...

Quanto?

Ah, questo è un segreto!

Neanche in punto di morte lo direi: ogni artista ha la sua ricetta.

Tutti sappiamo che per modellare le forme, l'impasto non deve essere né troppo molle né troppo duro, non troppo umido ma nemmeno troppo asciutto.

E allora, come va fatto?

Dipende, signor notaio.

Dipende dal momento, dallo stato d'animo.

Lavorare lo stucco richiede sveltezza di esecuzione e capacità di immaginazione. Sì, perché l'artista deve immaginarsi come verranno le cose: quando facciamo una statua, specie se grande, dobbiamo disporre un'armatura interna grossolana ma perfetta. Sopra ci mettiamo uno strato di materia così sottile da non permettere pentimenti o ripensamenti. Gli errori che prima sussurravano, con lo stucco urlano: vengono fuori tutti, come quando si vernicia un muro mal levigato e ci si illude di lisciarlo col bianco della pittura.

Già, il bianco.

Quanto bianco hanno respirato i miei occhi!

Lo sa, signor notaio, i poeti amano i colori, a me invece piace il bianco dello stucco, perché è purezza, leggerezza, ordine. Ma è anche paura, desolazione, povertà.

No, signor notaio, non lo scriva questo. Non scriva povertà; metta semplicità.

Il bianco è il colore che contiene tutti gli altri. Questa è scienza, signor notaio: se mescola insieme tutti i colori del mondo ottiene il bianco; se li toglie, il nero.

Bianco da un lato, nero dall'altro; in mezzo grigi infiniti, sfumature della vita.

Nelle pieghe dello stucco ci sono tutti quei grigi; sono loro che rendono viva l'opera.

Capisce, signor notaio, lo stuccatore impara a guardare il futuro, a immaginarsi le pieghe dei vestiti, le ombre dei visi. Prima le pensa, poi le realizza. Certo, ci vuole esperienza, bisogna provare e riprovare, finché il lavoro non viene bene.

Finché non viene esattamente come ce l'eravamo immaginato.

E' un'arte antica, la nostra, che oggi tentano in pochi.

Mio padre Gaspare era stuccatore, adesso lo sono mio fratello Giuseppe e mio figlio Procopio.

Procopio, un buon artista, un bravo ragazzo...

Serpotta si ferma un istante. Sospira e aggiunge sottovoce, quasi a se stesso:

...forse avrei dovuto incoraggiarlo di più.

Poi, come allontanando un pensiero opprimente, riprende a parlare con tono deciso.

Signor notaio, lei sa che sono nato alla Kalsa, il dieci di marzo dell'anno milleseicento e cinquantasei. Papà c'insegnò l'arte dello stucco, a me e mio fratello, ma Iddio non gli concesse abbastanza tempo per donarci tutto il suo sapere. Quando la morte lo prese con sé, avevo solo dodici anni.

Quattro anni prima, di ritorno da un viaggio, qualche bandito lo aggredì accoltellandolo. A quel tempo la mamma attendeva Teresa, ed era all'ultimo mese.

Per fortuna gli angeli e i santi che l'avevano chiamato a loro, decisero di ridarlo a noi; così mio padre tornò a insegnarci l'arte della stecca e dei mazzuoli, e a cavalcare su qualcuno dei suoi amatissimi cavalli. Ne aveva più d'uno, e li amava come persone.

Pensi, signor notaio, che quando ho composto la statua di re Carlo II a Messina, l'ho immaginato in groppa a uno dei cavalli di mio padre: il più alto e forte, lu bajo di Palermo.

E' morto quattro anni dopo. Quattro anni dopo essere stato accoltellato. Si vede che in cielo serviva un marmoraro come lui, un bravo stuccatore. Gaspare Serpotta se ne andò perdonando il male che gli era stato fatto.

"Pro Deo et eius anima et suorum peccatorum venia!" disse con l'animo in pace. Lo stesso vorrei fare io. Capisce perché l'ho fatta venire. Ci sono cose ancora da dire, questioni da chiarire, prima di morire.

Ma lei ci vede, signor notaio? E' diventato tutto così buio qui!

E' il bianco che se ne va...

Serpotta si riposa sul bordo del pagliericcio mentre in sottofondo giungono le note di un violoncello. Alcune figure interamente vestite di bianco entrano silenziosamente in scena e si dispongono immobili ai lati dell'impalcatura.

Al termine del brano, Serpotta riprende a parlare.

Nel lavoro d'arte, signor notaio, ho accarezzato quella serenità che nella vita non sono mai riuscito ad avvicinare veramente.

In gioventù, dopo molti stenti, e ore passate in bottega come apprendista insieme a mio fratello Giuseppe per mantenere la mamma e le nostre giovani sorelle, ho conosciuto una passione violenta.

L'amore mi ha rivoltato come un cavallo selvaggio che non sapevo domare. No, signor notaio, non mi chieda il nome di quella donna! Le giuro però che è stata l'unica della mia vita, giacché in seguito, dopo la nascita di mio figlio Procopio, ho amato solo l'arte e la fede.

E' stata una colpa, la mia. Certo! Tutta la vita ho cercato di espiarla, con messe e azioni buone. Eppure l'amore e la passione sono cose che Dio, non il diavolo, mette nei nostri cuori!

Procopio, povero figlio, non ha mai vissuto in una famiglia. Questo mi dispiace, signor notaio, mi creda, però una bottega per lavorare e imparare l'arte dello stucco non gli è mai stata negata.

Giuseppe ed io gli abbiamo insegnato tutto ciò che sapevamo. E tutto lui ha imparato. Diligente e volenteroso, a modo suo. Chissà, forse un domani, se qualcuna delle nostre opere sarà ancora in vita, confonderanno gli autori: la mia mano per quella di mio figlio, la sua stecca per quella di mio fratello!

Il vecchio ride divertito del possibile equivoco.

Stolti e ciechi gli uomini quando si sforzano di capire chi abbia fatto cosa, e non hanno occhi né cuore per guardare e giudicare!

Dopo una breve pausa, Serpotta riprende a parlare.

Vede, signor notaio, è facile voler bene a un figlio, il difficile è andarci d'accordo. Un po' di contrasto è naturale, ma noi non siamo riusciti a intenderci su niente. A parte l'arte, che imparava bene, afferrando la bellezza nascosta nella pasta di stucco, sparsa nella polvere di marmo...

Come avevamo scritto prima? *(in tono rapido, riepilogativo)* Io suddetto Giacomo Serpotta lascio a Procopio Serpotta, mio figlio naturale, tutti i modelli, gli attrezzi, i disegni...

...i modelli, gli attrezzi, i disegni...

*Serpotta ripete le sue ultime parole rallentando e abbassando il tono di voce.
Poi sospira e scuote la testa.*

Ma è poco! (*esplode, quasi in collera con se stesso*) Troppo poco!

Una miseria per un figlio. Quei disegni, quei modelli quegli attrezzi sono niente se non gli lascio in eredità anche la convinzione che per un artista non c'è ricompensa più grande della gioia della creazione.

E Procopio è un artista! Eccome se lo è: più bravo di me, ammesso che io lo sia.

Questo pensiero vorrei lasciargli, e poi anche un segreto...

Serpotta si protende verso l'invisibile notaio e sussurra come se gli parlasse in un orecchio.

La ricetta della mia allustratura.

Il vecchio si appoggia all'impalcatura.

Mi occorrono un foglio, e una penna.

Ecco...

Prende un foglio di carta e inizia faticosamente a scrivere.

Ma qui è sempre più buio! Non si vede niente! (*rassegnato*) Dov'è finito il bianco? Dov'è la luce violenta del mio bianco...

Serpotta finisce di scrivere, poi si alza e torna dal notaio, tendendo il foglio davanti a sé.

Ecco... signor notaio, questa sostanza darà nuova lucentezza alle opere di Procopio, e donerà splendore alla materia grezza.

Attirerà lo sguardo ammirato del pubblico come nel mare la pastura attira i pesci. Sotto questo velo lucido lo stucco diventerà marmo, le curve appena abbozzate dei cerchi perfetti.

Il vecchio si siede sul bordo del pagliericcio mentre il violoncello suona. Altre figure bianche entrano silenziosamente in scena e si dispongono accanto alle precedenti.

Al termine del brano, Serpotta si alza e riprende a parlare.

Scriva, signor notaio, se ancora riesce a vedere in tutto questo buio.

(scandendo lentamente le parole) Nel caso che la suddetta Rosalia, mia amatissima sorella ed erede universale, passasse da questa a miglior vita, innante la morte di me suddetto testatore, ordino e comando che siano istituiti coeredi universali li miei amatissimi nipoti.

Ancora li vedo, tutti e dieci. Dieci angeli furiosi, come solo i bambini sanno essere! Io li immagino così, i bambini: uno sciame di piccoli angeli allegri, un fiume gonfio d'acqua fresca, che a berla dà sollievo a noi, adulti e vecchi, con le menti ricolme di cattivi pensieri e d'affanni, i cuori stretti da dolori e angustie, passioni divampanti e sogni irrealizzabili.

Tra noi e Dio ci sono loro: i bambini.

Quante ore ho passato a osservarli! Quando ridono di niente e quando mettono il broncio per ricevere attenzione, quando giocano con la loro ombra o inseguono la polvere illuminata dal sole. Non era l'innocenza o la sincerità o la semplicità a colpirmi nei loro sguardi, ma la presenza della vita. Che è cosa ben reale, signor notaio, ma inafferrabile, invisibile.

Nei bambini io vedo la vita! Posso toccarla, accarezzarla, coglierne i volumi, le proporzioni e poi modellarla con lo stucco, affinché tutti possano vederla come l'ho vista io.

E' mai stato nell'Oratorio di San Lorenzo? Intorno alla Natività del maestro Caravaggio e agli altri dipinti sulla vita di San Francesco e il martirio di San Lorenzo, c'ho messo tutta la vita che potevo. Sembra che i putti siano lì lì per staccarsi dalla parete e volare via per andare a giocare altrove.

Le loro espressioni sono la vita. E quanta poesia c'è in un bimbo che sbadiglia, o in uno che tira su col naso.

Loro sono al centro delle nostre esistenze. Capisce perché i miei putti non sono mai decorazioni, ma il fulcro stesso delle scene. Guardi i Misteri dell'Oratorio di Santa Zita: loro sono lì, che osservano e partecipano, e se il soggetto è triste piangono, se è allegro ridono, se è serio sbuffano.

Come nelle case, nelle famiglie, nella vita di tutti i giorni. *(sospira, quasi rimpiangendo la famiglia che non ha mai avuto)*

Il mistero della vita è in loro. La bellezza, vive con loro, e muore con noi.

Il violoncello suona. Serpotta si appoggia all'impalcatura. Silenziosamente, entrano in scena altre figure bianche.

Al termine del brano, Serpotta riprende il suo monologo, sempre rivolgendosi all'invisibile notaio.

C'è un'altra questione ancora, eccellentissimo signor notaio, che vorrei precisare meglio.

Nel corso della vita ho viaggiato, ma non sono mai stato a Roma, e pertanto dichiaro (*in tono deciso, quasi alterato*) che nessuna delle mie opere è mai stata ispirata né tanto meno copiata dalle opere del maestro Bernini. Questo alcuni insinuano, questo solennemente nego.

Lo scriva, signor notaio, lo scriva.

Ordino che si sappia che oltre a Dio e alle sue creature, l'unica fonte d'ispirazione è stata semmai l'arte greca, la dolcezza di forme che ancora risplendono nella nostra isola.

Somiglianze ce ne saranno, certo, tra le opere mie e quelle d'altri artisti, ma è solo perché le idee sono nell'aria, appartengono a Dio ed è lui, l'Altissimo, che le sparge nelle nostre teste.

Nei miei lavori ho sempre cercato una bellezza solida, fatta di equilibrio, di rigore, di esattezza teologica. La bellezza era intorno a me; il divino mi circondava nei volti delle persone, nelle espressioni della gente, anche la più semplice. Guai a metterla in posa! E' nelle pieghe tortuose della vita, anche la più misera, che riposa la bellezza. Il soffio di Dio.

Ha già scritto dei bambini, vero? Però anche il mondo degli adulti è pieno di tracce di bellezza divina da osservare e modellare. Ha visto le mie Sante nella chiesa di Sant'Agostino? Per rendere con lo stucco l'amore divino ho modellato delle donne. Donne colme di passione.

Forse anche lei, signor notaio, le troverà sensuali. Capita a molti.

Di quelle figure la mia preferita è Santa Perpetua, con le palpebre abbassate, le labbra leggermente dischiuse come ad emettere un sottile lamento, un dolce languore.

Noi artisti possiamo solo osservare la realtà per dare forma al divino. Dobbiamo ascoltare il ritmo nascosto della sua perfezione e aggiungervi

della fantasia. Come nelle allegorie: puri voli di fantasia che racchiudono all'interno di corpi, animali e oggetti, significati profondi, verità fondamentali.

Ah! Quante ne ho realizzate di allegorie! Misteriose e magiche.

Mentre Serpotta parla, altre figure bianche entrano silenziosamente in scena.

Signor notaio, vada all'Oratorio di San Lorenzo. Ci troverà la Carità, vestita di rosso, con un fanciullo in braccio cui dà il latte e altri due che scherzano ai suoi piedi; l'Elemosina, bellissima d'aspetto, con abito lungo e grave, e la faccia coperta di un velo, perché chi fa l'elemosina deve vedere a chi la fa, e chi la riceve non deve spiare da chi venga o donde; l'Ospitalità, ancora più bella, con la fronte cinta d'un cerchio d'oro e le braccia allargate in atto di ricevere. Nella mano destra la cornucopia, piena di spighe di grano, uva, frutti e denari, e sotto il manto un fanciullo ignudo in atto di prendere; e poi la Misericordia, con una ghirlanda d'oliva sul capo, le braccia aperte, un ramo fruttato di cedro nella destra; la Gloria, riccamente vestita, con molte corone d'oro e ghirlande in mano, come premio di tante azioni virtuose; la Fortezza, armata di corazza, elmo e lancia, e uno scudo nella mano sinistra con una testa di leone incisa sopra; la Verità, bellissima, ignuda, con il sole alto e splendente racchiuso in mano.

E mille altre ancora, sparse nella città e nella mia testa. Le allegorie sono diventate col tempo mie amiche, fantasmi benevoli che s'aggirano per le stanze ormai vuote della mia mente vecchia.

Con loro parlo, discuto, ragiono.

Sono forse pazzo?

No, sono solo un vecchio. Un vecchio molto stanco.

Serpotta si distende sul pagliericcio mentre il violoncello suona.

Al termine Serpotta riprende a parlare.

Eccellentissimo signor notaio, il suddetto testatore Giacomo Serpotta, vuole, ordina e comanda un lascito di cinque onze al Reverendo Padre dell'Ordine di Sant'Agostino, per la tanta carità che volle farmi come padre spirituale, e onze cinquanta di messe di requiem per suffragio dell'anima mia e remissioni dei miei peccati, da celebrarsi nel Convento di

Sant'Agostino, nella Chiesa di San Matteo e nel Convento di San Domenico.

Spero infine, signor notaio, di essere sepolto con l'abito agostiniano indosso. Vorrei andare nell'al di là, non appena Dio vorrà, come un figlio di Sant'Agostino.

Un figlio illegittimo, s'intende, ma pur sempre un figlio.

Bisogna aver fede, nell'al di là.

Voi uomini di legge cercate sempre la verità. Pensate che sia la massima aspirazione dell'uomo.

Però, alla verità io preferisco la fede, che è *credere* nella verità.

Una verità che non si vede, ma c'è.

Un artista, con gli occhi dello spirito, vede sempre qualcosa.

Nostro Signore si è incarnato nel figlio per rendersi visibile, così in un bimbo che gioca vedo un angelo, in una donna che allatta una Madonna, in un uomo che lavora Dio.

“Beati i vostri occhi, perché vedono”, dice Matteo.

Serpotta si ferma un istante a riprendere fiato. Poi riprende a parlare sottovoce, quasi a se stesso.

Le immagini non sono la realtà, ma rappresentazioni di oggetti assenti.

L'immagine non ha mai bisogno della realtà.

La sua presenza svela l'assenza.

Se noi uomini non avessimo potere sulle cose assenti ce ne staremmo aggrappati alla realtà come sanguisughe, come edera al muro.

Moriremmo, se quel muro dovesse crollare.

Moriremmo, se smettessimo di vedere.

Ma lei vede, signor notaio? Qui è diventato tutto buio.

Non c'è più bianco davanti ai miei occhi.

Voglio respirare ancora un po' del mio bianco! Il bianco abbagliante della luna...

(con un filo di voce) Non vedo più la luna. Non vedo le stelle.

E' notte.

Le figure bianche prendono vita e si stringono come angeli intorno a Serpotta che giace sul pagliericcio. Sull'impalcatura la fiammella del lume si spegne. In sottofondo il violoncello suona le ultime note della vita di Giacomo Serpotta.

Poi gli angeli bianchi scendono dal palcoscenico e si mescolano al pubblico, come statue del Serpotta diventate vive e reali.